

mercoledì 3 aprile 2002

rUnità | 21

CARTE DI CREDITO E DONNE NUDE: ARTE, STRATEGIA DI MARKETING O NOIA PROFONDA?

Roberto Gorla

Come sarebbe bello se la pubblicità esercitasse, sul pubblico, la stessa curiosità delle altre arti, al novero delle quali sostiene di appartenere! Eppure, quando la pubblicità si produce nel famoso «salto creativo», la gente la guarda, ne parla e l'apprezza. Normalmente però la musica è di tutt'altro genere ed è sostenuta da strumenti assai diversi dalla creatività: pianificazioni a martello, espedienti, provocazioni. Fra le provocazioni, trionfa il sesso. Nonostante la liberalizzazione dei costumi, la quotidianità del nudo, l'evoluzione del cosiddetto, comune senso del pudore, l'allusione sessuale continua a possedere una capacità di attrazione il cui smalto sembra inattaccabile. Ovvio che la pubblicità tenda a ricorrevi, specie quando si trova in affanno con le idee. Percorso tuttavia arduo e ricco d'insi-

die, sottile come una lama, ai cui lati stanno l'osceno e il volgare e su cui l'equilibrio è a rischio di apparire gratuiti. La trama dello spot prende le mosse da un luogo comune, caro a certe storielle osée: la bella casalinga, in difficoltà con la doccia, chiama in soccorso l'idraulico e, come il genere impone, lo accoglie sulla porta di casa, null'altro vestita che di un telo di spugna. Nel bagno, mentre l'idraulico si adopera per riparare il guasto, la bella continua la toeletta al suo cospetto, incurante di mostrargli generosi squarci di nudità. Non riveleremo il finale della storia, né il colpo di scena che ne riscatta il contenuto, solo apparentemente peccoreccio. Lo spot, commissionato dalla Visa Card, è da segnalare, oltre per la coerenza con la strategia del marchio, per la classe con cui si destreg-

gia nel genere sexy: addentratosi coraggiosamente nella trappola della pruderie, ne esce vivo, vegeto e con onore. Ma per uno che ce la fa, molti sono quelli che, utilizzando la scorticia della provocazione sessuale, finiscono col soccombere all'osceno e al volgare. Petronio Petrone, giornalista, in un articolo apparso sulla rivista «Il denaro» si è perfino scandalizzato nel constatarli. «Sono immagini che puzzano - dice Petrone - hanno il tanfo insopportabile della volgarità». E non si tratta sempre di piccoli marchi a corto di budget. Petrone cita Sisley, Stefanel e persino la blasonata Bmw, dove «copulando, copulando, una giovane donna rimira la foto dell'auto sul volto del partner». Sempre più difficile il mestiere del pubblicitario. Le sollecitazioni, cui è sottoposto il pubblico, si sono tal-

mente moltiplicate che stanno rischiando di annullarsi a vicenda, in un confuso, omogeneo ronzio di fondo. Non si sa più che cosa inventare per riuscire ad attirare l'attenzione del consumatore, ma la necessità di dare visibilità al messaggio è davvero inseparabile da volgarità, oscenità e offese alla dignità della persona? Oltre a Visa Card, campagne antiche, ma ancor oggi memorabili, come Jesus Jeans, con quel fondoschiena da sogno che diceva «Chi mi ama, mi segua» dimostrano quanto si possa fare, del sesso, un utilizzo trasgressivo sì, ma che sa di arte. Si parla di mutazione dei valori, specie nelle giovani generazioni e che certa pubblicità risponda ad una domanda di sensazioni forti. E se si leggessero Heidegger? (robertogorla@libero.it)

omaggi

FESTA GRANDE PER LIZZANI IN CAMPIDOGGIO
Oggi Cinecittà Holding rende omaggio a Carlo Lizzani in occasione del suo ottantesimo compleanno. In Campidoglio si svolgerà un incontro alla presenza del sindaco Walter Veltroni nel quale verrà proiettato uno special della Felix Film dedicato al regista. Seguiranno gli interventi di Felice Laudadio, Orio Caldiron, Callisto Cosulich, Gualtiero De Santi, Bruno Torri e le testimonianze di attori e collaboratori del regista.

pol spot

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Rossella Battisti

Dov'è il (nuovo) teatro? In cantina. O nei sottoscala, nelle stanze segrete, nei piccoli teatrini (quelli, per intenderci, ricavati con grande fantasia in spazi impossibili), nei centri sociali. Insomma, sul finire della stagione, se si prova un consuntivo dei cartelloni proposti nella capitale, si scopre che molti degli spettacoli più sorprendenti e originali sono stati allestiti nella «periferia» dei grandi teatri (salvo qualche illuminata eccezione, il Valle, per esempio). È ritorno all'«off», per novità e sperimentazioni, per attori impegnati e giovani nomi. E ritorno-rifugio per gli autori emergenti, i da-grande-sarò-famoso-se-me-ne-date-l'occasione. L'occasione, appunto, è venuta dagli spazi senza lussuose pretese, quelli gestiti dalla passione più che dai soldi. Quelli che, magari tirano avanti a fatica, ma almeno non hanno l'obbligo (?) di rispettare le regole di mercato, star dietro alle beghe del consiglio di amministrazione, fare cartelloni di scambio.

Una volta letto, il dato di stagione - il ritorno alle «cantine» - non è altrettanto lineare da spiegare. Più che «moda», si è trattato di necessità, di un panorama generale che ha cambiato segno. Una parabola involutiva che ha preso il via, grosso modo, dalla crisi di Mario Martone e dalle sue dimissioni di direttore del Teatro di Roma e che si è ripercossa sulla testa di Luca Barbareschi, «espulso» dalla direzione dell'Eliseo prima ancora di presentare un programma. In termini pratici, ciò ha determinato un interregno con cartelloni laschi. Quello della scorsa estate del Teatro di Roma a Ostia antica era tirato via in maniera lampante, quello invernale è ondivago. Non sa bene cosa fare dell'India, butta là qualche nome noto all'Argentina, mentre il nuovo direttore, Giorgio Albertazzi, ha appena stilato un cartellone che è tuttora all'esame del cda. L'Eliseo, dopo le dimissioni volontarie di Scaparro, è finito nella bufera con l'ex direttore Barbareschi e Monaci, patròn del più grande teatro privato di Roma, che si parlano solo tramite avvocato. La stagione futura appare piuttosto compromessa (a giorni si dovrebbe nominare un nuovo direttore, in grande ritardo per pensare una stagione). E anche i teatri dell'Éti, Quirino e Valle, hanno il fiato sospeso per cercare di capire come cambierà il vento.

«Diciamo la verità - spiega Marco Lucchesi, direttore di uno dei "piccoli" teatri, il Due, che ha avuto quest'anno un'impennata di qualità -, la "contrazione" dell'India o del Valle agli spettacoli cosiddetti "alternativi" ci ha permesso una programmazione come da anni non riuscivamo a fare. Gli autori o gli attori che volevamo, non venivano perché speravano di rientrare nei cartelloni del grande teatro. Oggi, pur di avere visibilità

I grandi teatri della capitale soffrono: crisi di ruolo e di idee. La gente scopre il piacere di uno spettacolo di qualità su misura



Nelle foto due immagini dallo spettacolo di Fabrizio Crisafulli e Giovanna Summo «Centro e ali» allestito alla Sala Uno

ROMA Fra i piccoli teatri che si sono fatti onore in questa stagione, l'Orologio merita una menzione particolare. Si è rifatto il look da qualche anno, ma non è stato solo maquillage: per le sale del teatrino di via dei Filippini c'è un gran fervore di novità e roba da vedere. Qualche titolo a caso: *Il Mostardiere del papa* ovvero *la papessa*, un'operetta inedita di Alfred Jarry che Mario Moretti ha riadattato a musical. Niente a che vedere con le megalomanie alla *Notre Dame* o ai lustrini classici del Sistina: un'opera davvero nuova, con musiche (gradevolissime) di Cinzia Gangarella, scene di Lele Luzzati, un cast tiratissimo. O il recente spettacolo di Riccardo Cavallo, *La caduta degli dei*, ispirato al film di Visconti ma ampiamente autonomo nel suo sviluppo teatrale.

Medaglia al merito anche al Furio Camillo, coraggioso teatrino che ricorda un po' nella sua conformazione il vecchio Beat '72. Passa di qui tutta l'avanguardia non solo romana del teatro. Un vero peccato che i suoi sforzi vengano un po' frustrati dal fatto di essere più periferico di altri teatri meno

coraggiosi. Bene il Belli, sempre più avviato sulla strada del nuovo (attualmente sta ospitando una rassegna sulla nuova drammaturgia inglese messa in scena da giovani registi italiani).

Una tiratina d'orecchie, invece, anche se lieve, va al teatro Colosseo che per anni ha fatto da traino per giovani autori sconosciuti, nido ospitale per opere inedite che qui hanno debuttato (spesso non trovando altrove altra accoglienza): ultimamente si è fatto prendere da esigenze di mercato, lasciando il posto in scena a spettacoli che fanno il pieno al botteghino e penalizzando un po' (per orari e dislocazione di sala) alcune giovani compagnie più «impegnate» o con prodotti più «a rischio».

Luoghi-jolly del nuovo sono tornati i centri sociali. Visibilità scarsa (si va per passa parola, programmi estemporanei, scelte dell'ultimo minuto), ma se c'è qualcosa da scoprire, è lì che bisogna andare.

r.b.

Sono poco più di un sottoscala la grande critica li ignora o quasi ma la ricerca abita lì. E Roma scopre le piccole scene

le scene dell'off

**«Orologio», «Furio Camillo»:
benvenuti e occhio alla testa**

Giovani compagnie si riuniscono

Di necessità, virtù: il prossimo lunedì al Palazzo delle Esposizioni verrà presentato un nuovo progetto culturale. La particolarità è che a proporlo sono sei giovani compagnie romane di teatro e danza (Accademia degli Artefatti, Agresta, Fortebraccio Teatro, Quellercherestano, Sistemi Dinamici Altamente Instabili, Travirovesce) che hanno una direzione culturale comune, pur restando ciascuna all'interno della propria identità artistica. «Non ci siamo riuniti - ci ha detto Fabrizio Arcuri, regista degli Artefatti - per sommare insieme le sovvenzioni, ma per un comune sentire, un vero progetto culturale. Anzi un'impresa culturale». Che verrà accolta e sostenuta dal Comune con luoghi e spazi adeguati. I gruppi si conoscono e non si odiano, anzi si frequentano da qualche tempo. E le occasioni di incrociare i propri sentieri si sono moltiplicate di recente con manifestazioni che sono sorte in modo spontaneo all'ombra dei centri sociali e di non-luoghi teatrali. Prima i Teatri di Babele, estemporanea manifestazione estiva a Castel Sant'Angelo a Roma, che richiama a sé alcuni esponenti del teatro sperimentale, poi l'esperimento-incontro riesce così bene da fare un seguito, un «Sabir» 2, piccolo grande festival che tocca come una nave i porti della città, da Forte Prenestino all'ex Sna Viscosa, dal Blue Cheese al Rialto. Quest'ultimo, in particolare, vero cuore magico alle spalle di piazza Navona, dove passa tutto quello che c'è di nuovo sulle scene. Work in progress, prime assolute, tendenze e quant'altro farà spettacolo. Quasi un esempio spontaneo di teatro d'essai.

r.b.

Sepe, Camerini, Cavallo, Moretti, Pozzi, Maglietta. Tutta gente che dà vita ad una scena che fugge i maxi numeri. In attesa del grande balzo?



a Roma, molte compagnie hanno cercato ospitalità e qui si, che posso intervenire, scegliere la qualità, mettendo accanto Spiro Scimone e Licia Maglietta». Il vero problema è un altro: se il teatro è piccolo non può essere comparato formalmente dal Ministero comparato ai grandi. «Va bene il finanziamento triennale (così sappiamo di quanti soldi possiamo disporre) - continua Lucchesi - ma dovremmo poter essere più agili nelle scelte: non solo teatro, ma anche musica, danza, cinema. Vorremmo, insomma, un teatro d'essai».

Teatri che si aprono, teatri che si chiudono. Ma non è solo un problema di contrazione e di ospitalità: ci sono, nel nuovo teatro, urgenze diverse, idee di spazio che coincidono con il contenuto dello spettacolo, modificandolo, ricreandolo. Con qualche paradosso. Il Valle - che è un teatro che più "storico" non si potrebbe - deve cambiare «pelle» ogni volta che propone qualche gruppo d'avanguardia o di nuovo teatro. I Marcido hanno convogliato gli spettatori del loro *Vortice del Macbeth* all'interno di un'imponente torre rossa costruita sul palco. Il Teatro delle Albe con *Baldus* li ha portati negli scantinati (letteralmente). Per non parlare del Teatro del Lemming, in arrivo a maggio, che proporrà la sua quadrilogia mitologica per uno, due, nove o trenta spettatori. Ci vuole coraggio per farsi «sfoderare» così dalla propria struttura...Però, è coraggio che dà visibilità: dalla «cantina» del Teatro Colosseo, che da anni ospita giovani, arriva il grido di Patrizio Cigliano e della sua compagnia l'Arcadino: perché non venite a vederci? E quanti non avranno visto *Tribù* di Duccio Camerini, passato anch'esso per il sottoscala del Colosseo e poi approdato alla suggestiva Sala I di piazza San Giovanni? Una parabola sul Novecento, palpitante, commossa, recitata allo spasmo dai suoi interpreti che meritava una platea ben più vasta. Così come l'avrebbe meritato lo splendido monologo di Elisabetta Pozzi, *Ciò esula*, un po' «esiliato» all'India. La domanda è: avrebbe retto la «spazialità» dell'Argentina? Beh, se poi uno là sopra ci vede Monica Guerritore, la risposta va da sé. A proposito, e come mai Giancarlo Sepe firma un piccolo capolavoro nel suo teatrino La Comunità (*Favole*, ispirato a Oscar Wilde, andatelo a vedere) e all'Argentina firma con *Carmen* una regia molto meno ispirata, per non dire di mestiere? Ha ragione il Valle, gli spazi vanno «violentati», altrimenti il gioco non riesce. Anna Galiena e Fabio Sartor in *Una relazione privata* sull'immenso palcoscenico dell'Eliseo sembravano dadini nel

brodo, altro che amanti trasgressivi. Ci vogliono spazi flessibili, pronti a sapersi adattare a ciò che li va abitando. Spazi aperti, senza pregiudizi, pronti al nuovo per non mandare i nostri giovani autori a elemosinarli in giro, come è capitato a Fausto Paravidino e alla sua strepitosa ri-lettura sul *G8* (fortunatamente accolta in extremis dal teatro Belli dopo essere stata rigettata dall'Arciliuto). Ma bisogna usarli con intelligenza. Le cantine rodano e propongono. Che i grandi teatri dispongano, anzi mettano a disposizione.